

# Estremo addio senza una carezza

Ai parenti affranti si è dovuto negare l'ultimo conforto di vedere i volti dei loro cari - Straziante lotta contro le lacrime durante la funzione funebre al Duomo - La lunga fila nera sotto un cielo di piombo

La giornata della tristezza e del dolore s'è aperta poco dopo le 8 in piazzale Gorini, all'abbraccio di un mattino plumbeo, livido come i volti della gente che attende davanti ai cancelli della *morgue*. Sono uomini, donne, bambini, i familiari dei morti, al primo incontro con i loro cari dopo la tragedia. Li avevano salutati in una mathinata come questa, tre giorni fa, un giorno come tanti altri, che si sarebbe dovuto concludere nella quiete e nel tepore delle case, la sera. Li hanno aspettati invano, fino a quando una voce esitante e imbarazzata al telefono, del parroco, o del marcescario dei carabinieri, ha portato il primo annunzio della sciagura.

Ora aspettano, tesi in una espressione di angoscia infinita, le facce rigate di pianto. A piccoli gruppi silenziosi, soltanto gli sguardi corrono dall'uno all'altro gruppo, seguono rassegnati che cercano conforto. Fino all'ultimo hanno sperato di poter dare l'estremo abbraccio al marito, al padre, al fratello: non tutti i corpi, sereno illesi, erano stati dilaniati e martoriati fino al punto che non si potesse permettere questo estremo atto d'affetto. Bugie pietose di parenti e di amici avevano tenuta accesa l'esile fiammella della speranza. Tanto poco potevano chiedere ancora quelli che, venerdì sera, avevano atteso invano.

## Grande silenzio

Dietro i velli e al disopra dei bavari rialzati gli occhi di tutti sono appuntati, nel freddo della giornata gelida, sui nesi, rapidi preparativi nel cortile dell'obitorio. C'è un grande silenzio nel piazzale, le macchine scorrono a passo d'uomo, si percepiscono appena i rumori del traffico della città che si sta preparando alla grande manifestazione di cordoglio.

«Potergli almeno accarezzare la fronte», dice la voce sommessa di una donna in gramaglia. «Chissà se mi daranno davvero la sua fede, Gliela avevo messa io al dito, tanti anni fa, ora è tutto quanto mi rimane di lui». I cancelli si aprono, esce il primo carro. Una bara di noce, fissata con due giri traseresi da una fettuccia di rame. Una croce sul cofano, una farghetta bianca con il nome e il cognome sulla parte posteriore. Un brivido, al cigolio del cancello che si apre lentamente, poi uno scoppio di singhiozzi. I furgoni sfilano uno dietro l'altro, quattordici casse già sigillate, alla memoria dei vivi rimane consegnata come ricordo dei morti l'immagine di venerdì mattina, l'arrivederci consueto e senza premonizioni di tutti i giorni.

Il mesto corteo, preceduto da staffette dei vigili urbani, muove verso il centro. A saglioni di quattro furgoni, l'ultimo di due, con dietro le autole dei parenti. Da piazzale Gorini a via Aselli a piazzale Susa, a piazza Tricolore, a corso Monforte, a San Babila,

a corso Europa. Il traffico si arresta, le macchine accostano al marciapiedi, i passanti si fermano e si fanno il segno della croce. Il corteo sfilava per piazza Fontana, davanti alla sede della Banca nazionale dell'agricoltura. Tornano, i quattordici, sul luogo in cui la cieca scelta del destino li fece trovare in prima fila al momento della strage fratricida. Gli sguardi dei familiari si posano attoniti, oltre i finestrini appannati per il gelo, sulla facciata grigia del palazzo, sulle transenne che segnano il punto del massacro.

Piazza del Duomo è già, nei reggianti di folla, quando i neri furgoni si arrestano davanti alla gradinata del sagrato, le bare, recate a spalla, entrano due per volta nel tempio, passando sotto il portale principale, parato a tutto. Due lunghe file, sette bare per parte, allineate sopra i catafalchi allestiti al centro del tempio. Le mogli, i figli, i parenti entrano in Duomo un gruppo dietro l'altro, mentre dalla folla che si accalca ai lati del passaggio lasciano libero sotto la navata grande, si leva un mormorio di pena. Si lasciano guidare e quasi trascinate, storditi, verso i banchi che fiancheggiano i catafalchi: tre o quattro file di banchi per ogni bara. Mancano mezz'ora all'inizio della cerimonia funebre. Uomini, donne, vecchi, bambini, sedono, rigidi sul legno delle panche, lodando per trattenerne le lacrime, mentre gli

occhi di tutti sono puntati sopra di loro. Guardano fisso verso l'altare, una lunga carrellata di feste immobili.

C'è un prete, in mezzo a loro, è don Corrado Fioravanti, il parroco di Cimarello Balsamo, che stava entrando nella banca di piazza Fontana al momento dello scoppio e che ha vissuto la tragedia fin dal primo momento. Il sacerdote si china a consolare ora una moglie, ora una madre, ed è come se un'improvvisa corrente di solidarietà e di compassione si stabilisca fra loro.

Nella prima fila di banchi ci sono i familiari di Giovanni Arnodi, il più giovane dei morti, quarantadue anni: la moglie, Costantina Ferrari, tutta vestita di nero, con i due figli, Carlo e Giuseppe, che le si stringono accanto; e quelli di Giulio China, la moglie Annunziata Balossina, due figlie sui vent'anni, un gruppo di parenti.

E poi, via via, la moglie e il figlio di Eugenio Corsini; la moglie, i due figli, una sorella di Pietro Dendera; la moglie, il figlio, la madre offante di Carlo Giambi; la figlia di Carlo Garavaglia; la nipotina di quattro anni, alla quale lo zio era partito, larmemente affezionato; la moglie settantacinquenne e le tre figlie di Paolo Gerli, il più anziano fra i morti, settantasette anni; la moglie e il figlio di Luigi Meloni; la moglie, il padre ottantatquattrenne, un fratello di Mario Passi; la figlia di Gerolamo Pappetti, l'ultima delle vittime, sopravvissuto per una notte alle gravissime lesioni ripor-

tate; l'esplosione lo colse accanto al figlio Giocondo, tuttora ricoverato all'ospedale in condizioni disperate; la moglie e i due figli di Oreste Sangalli; il figlio e i nipoti di Luigi Carlo Perego, la cui modesta madre non è potuta vedere alle esequie; la moglie e i due figli di Carlo Silva; il padre e le due sorelle di Attilio Vale.

## Pianto sommesso

Quando il coro di voci bianche apre il rito funebre, il silenzio di gelo si rompe per l'angoscia e per la tensione, si odono singhiozzi e lamenti sommessi, i volti si rigano di lacrime. C'è un gruppo, nella prima fila, che dà una struggente immagine del dolore: la moglie e i due figli di Giovanni Arnodi. La donna si appoggia alla ragazza che le cinge le spalle con un braccio. E le lacrime della giovane, scivolando sulle gotte, formano una ragnatela di punti neri sul suo capoptto color cammello.

Il ragazzo si sente male, si abbatte sul banco, debbono portarlo fuori. Ci sono dieci dame della Croce Rossa, e altrettanti infermieri che si prodigano per recare conforto e aiuto, due barelle dietro una colonna.

Un'altra moglie, l'anziana signora Giambi, perde i sensi, accorre una crocerossina, le dà una compressa di cardionico. Si appressano a portarla, fiori, ma la signora scuote il capo, si fa forza, rimane al suo posto.

Ora parla il cardinale e le sue paterne parole, il rimpianto per le vite strappate tanto crudelmente e barbaramente all'affetto dei loro cari, scendono dritte al cuore dei familiari. Si sono alzati tutti in piedi per ascoltare l'accorato messaggio del presule, gli uomini — una stizza di bottoni neri all'occhiello — si tormentano le labbra per non piangere. «Addio, vittime innocenti — si leva alta l'invocazione del cardinale — faremo ogni sforzo perché il vostro sangue e il dolore dei vostri cari non siano vani»: le ultime parole si spengono fra il pianto, che nessuno, fra i banchi, riesce più a trattenerne.

C'è ora il rito della Comunione, uomini e donne vanno verso l'altare, come a una fonte di conforto e di rassegnazione. La cerimonia religiosa volge all'epilogo, il cardinale Colombo scende a benedire una per una le quattordici bare, con gesti lenti, solenni, della mano che leva l'aspergitorio. E passa quindi accanto a ogni banco, per dire a tutti una parola di fede e di speranza.

Si avvicina il momento del distacco, ora è il capo del governo Mariano Rumor a confortare i familiari, parlando con gli uomini, accarezzando i ragazzi, bacando le mani delle donne più anziane, una stringendola al petto e sfiorandole con le dita i capelli bianchi. È il momento del distacco, il momento dell'addio. Si apre il grande portale. Le bare iniziano l'ultimo viaggio, verso i cimiteri, passando fra la folla in un silenzio da sepolcro: le vedove, gli orfani, le signore a piedi fino al limite della piazza, stretti dappresso dalla gente, quasi come per un simbolico abbraccio di tutta Milano, di tutto il Paese. Poi il corteo si allontana, una lunga linea nera, sotto il grigio del cielo che piange.

Enzo Passanisi